

Storia d'altri tempi

*Francesco Bergonzoni,
Architetto Giornalista Pubblicista*

Per Don Piero Spisani, Parroco di Trebbo di Reno ormai da più di un ventennio, il 23 marzo 1875 fu un giorno molto particolare, destinato ad incidere sulla sua tranquilla vita di parroco di campagna per molti anni a venire.

Proprio in quel giorno, infatti, il sindaco di Castel Maggiore aveva decretato che il campanile della chiesa costituiva un pericolo per via del suo strapiombo di mezzo metro circa verso ponente, facendo notificare al parroco l'ordine di immediata demolizione. E il parroco non doveva aver accolto l'intimazione col migliore dei sorrisi, pur se da tempo quel campanile era fonte anche per lui di preoccupazione, non tanto per la pubblica incolumità - che di certo non era minacciata - quanto per i noiosi scuotimenti impressi al corpo della chiesa dalle campane, specie se suonate a doppio nelle feste più solenni. Il guaio aveva un'origine antica. Due secoli prima, nel costruire chiesa e campanile, non li si era prudentemente tenuti distaccati, come la buona pratica muraria avrebbe consigliato, ma si erano alzati insieme, in un corpo unico nel quale la parete di levante del campanile costituiva anche parte del muro di fondo dell'altare maggiore. E il grave difetto era stato consolidato e aggravato un secolo dopo con l'imposizione di una pesante copertura a volta sia sul corpo della chiesa, sia sul presbiterio. All'imperizia degli uomini s'era aggiunta poi la malizia del terreno, non certo ideale per assicurare stabilità ad opere del genere, e ne era risultato il doppio guaio di una forte pendenza del campanile e di lesioni in continuo aumento.

Stando così le cose, l'ordine del sindaco avrebbe potuto assumere anche il carattere di una forzatura provvidenziale, quasi a sigillo di una serie di segni che da tempo andavano chiedendo la definitiva soluzione di vecchi problemi e di lontani difetti. In quel momento, però, l'intimidazione del sindaco dovette fare al parroco l'effetto opposto, l'effetto cioè di un tiro mancino giocato alla sua parrocchia dall'autorità civile, da iscrivere nel più ampio quadro dei rapporti non certo idilliaci in atto fra le autorità religiose e quelle civili dopo l'annessione delle Province di Romagna al Piemonte, nel non lontano '59, e so-



prattutto dopo la breccia di Porta Pia, dalla quale non erano trascorsi neppure sette anni. Anni difficili, soprattutto per quei cattolici intransigenti che mal s'adattavano al fatto compiuto di un'unità nazionale realizzata

ai danni del potere temporale del Papa e che, proprio in Bologna, s'andavano pazientemente organizzando in vari modi per manifestare la loro opposizione al nuovo regime, vuoi con la costituzione dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici, vuoi con la diffusione di una stampa decisamente critica. In un clima di tal genere ci si sarebbe potuto aspettare una puntuale esecuzione dell'ordinanza del sindaco, ma così non fu, e il campanile se ne rimase al suo posto, in attesa di tempi migliori, quasi a beffa della burocrazia e della statica. E quasi a sottolineare la volontà del parroco di non dare alcun seguito all'ordinanza del sindaco, appena due anni dopo l'intimazione il campanile si arricchì di un nuovo concerto di campane, più sonoro del precedente, del rispettabile peso di oredodici quintali. Forse, nella mancata esecuzione dell'ordine del sindaco dovette giocare un qualche ruolo la particolare situazione locale, che a differenza di molte altre zone della campagna bolognese non aveva mai registrato forti tensioni conflittuali, nè fra proprietari terrieri e agricoltori, nè fra imprenditori e operai, vuoi per le condizioni economiche della popolazione, in genere abbastanza soddisfacenti, vuoi per la fattiva attenzione dei ceti più elevati verso i lavoratori, soprattutto per quanto si riferiva alla loro crescita professionale.

Proprio in Castel Maggiore, fra l'altro, erano operanti ormai da un ventennio gli stabilimenti meccanici e fusori Barbieri, la maggiore concentrazione industriale nella provincia di Bologna, che assicuravano un lavoro stabile e ragionevolmente remunerato ad un buon numero di operai locali, e quindi una relativa tranquillità economica ad una larga fascia di famiglie in tempi in cui la gran parte della popolazione delle campagne

viveva miseramente con gli scarsi e incerti proventi del bracciantato. E, per di più, era qui ancora abbastanza attivo il ruolo della Chiesa locale, tradizionalmente impegnata a fornire servizi di assistenza alla popolazione, nello spirito di quella solidarietà che fin dal Seicento aveva ispirato le "compagnie" laicali operanti in vario modo nel tessuto sociale. Si può ragionevolmente supporre che un contesto di tal genere abbia influito, e non poco, sulla decisione del parroco di non procedere subito alla demolizione del vecchio campanile, lasciando senza voce la propria chiesa per chissà quanto tempo, e di predisporre intanto le risorse necessarie per la sua sostituzione con uno nuovo, non appena possibile.

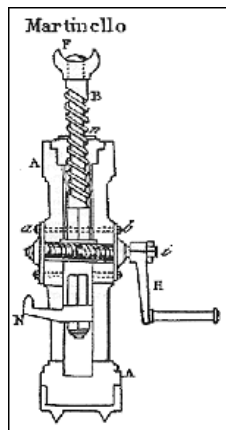
La decisione di Don Spisani - giudicata ovviamente a posteriori - fu decisamente opportuna. Ad essa, infatti, si deve la straordinaria avventura del raddrizzamento e dello spostamento in altra sede del vecchio campanile, affrontata e portata a compimento dodici anni dopo da Ulisse e Pietro Campeggi, due modesti capi mastri-imprenditori di Longara, una frazione di Calderara di Reno non molto distante da Trebbio di Reno. Il campanile - assicurano i due Campeggi al parroco - si poteva raddrizzare e traslocare lontano dalla chiesa che in tal modo, liberata da ogni condizionamento, si sarebbe potuta completare con una bella abside semicircolare come ogni chiesa che si rispetti. Come compenso, i due Campeggi chiedevano dodicimila lire, ma per la stessa somma si impegnavano a realizzare l'abside previa demolizione e ricostruzione del campanile, tele e quale esso era, nel caso che l'ardita operazione proposta non si fosse potuta realizzare, qualunque ne fosse la causa.

Una vera e propria scommessa, vantaggiosa comunque per il parroco, ma che avrebbe potuto riservare ai due Campeggi un danno economico non certo lieve nel caso di una sconfitta. E la sconfitta non era di certo improbabile per l'arditezza dell'operazione.

Nella sua prima stesura, il "progetto" dei Campeggi - o meglio di Ulisse Campeggi - che dell'impresa fu il primo ideatore e che ne assunse poi, sostanzialmente, la "direzione tecnica" prevedeva l'uso esclusivamente di materiali e di tecniche tradizionali: travi di legno e taglie per la demoltiplicazione dello sforzo di tiro. Un colloquio nella canonica di Don Spisani con l'Ing. Giuseppe Ceri, il bizzoso e bizzarro protagonista di tante vicende edilizie ed urbanistiche bolo-

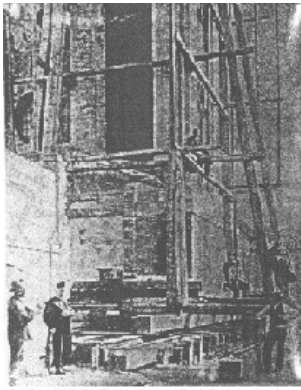
gnesi di fine Ottocento, convinse però Ulisse Campeggi ad introdurre nel suo progetto due sostanziali varianti: rotaie e rulli d'acciaio anziché piani di legno levigato e insaponato per le "vie di corsa" del campanile dalla vecchia alla nuova fondazione, e martinetti a vite -diavoletti, come allora si dicevano- anziché taglie e funi. E con queste varianti, all'atto pratico il progetto si rivelò vincente.

Vale la pena, di questo progetto, delineare le caratteristiche essenziali, ricordando che il campanile aveva la base di m. 4x4 circa e l'altezza di oltre m. 30, pesava all'incirca quattrocento tonnellate. e presentava uno strapiombo di circa mezzo metro in direzione normale a quella del previsto spostamento. In primo luogo, fu eseguita una fondazione continua in ciottoli e malta di calce idraulica, poggiate su pali di legno alla



profondità di tre metri, dalla vecchia base del campanile alla sua nuova base, costruita nel medesimo modo a pianta quadrata di lato m. 6 circa. Ne risultava una sollecitazione teorica sul terreno di circa Kg./cmq 1,7, realmente però inferiore grazie alla palificazione. Su entrambe le pareti della base del campanile furono praticati cinque fori che consentirono di adagiare sulla vecchia e sulla nuova fondazione altrettanti travi di legno recanti ciascuna, superiormente, due rotaie d'acciaio. Forate poi in cinque punti le altre due pareti, ninnerò collocati sulle rotaie cinque rulli di ferro.

Ciò fatto, sulla prima serie di fori fu praticata una seconda, che consentì di porre in opera altre cinque travi di legno lunghe una decina di metri circa, dotate inferiormente di rotaie che andarono ad appoggiarsi sui rulli, destinate a costituire un "letto" solidale col campanile durante la traslazione. Ebbe inizio a questo punto la fase più rischiosa dell'operazione, cioè il raddrizzamento del campanile, inclinato di circa mezzo metro verso ponente, in direzione cioè normale a quella della traslazione.



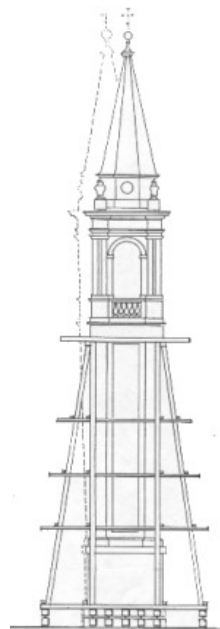
La fronte della "linea di corsa", si distinguono le teste delle rotaie e i rulli d'acciaio sui quali appoggia tutto il peso del campanile.

Per fare ciò, furono aperti altri tre fori attraverso i quali vennero infilate tre grosse travi di legno, disposte secondo un piano perpendicolare all'asse del campanile e quindi inclinato di circa 13 gradi rispetto all'orizzontale. A queste travi fu affidato tutto il peso del campanile fino a quando,

eliminati con lo scalpello i tratti di muro in eccesso, esse poterono posarsi sul "letto" di travi già in opera. In questa fase, ovviamente, furono essenziali i martinetti a vite che consentirono di scaricare temporaneamente sulla fondazione il peso del campanile mentre se ne tagliavano i muri alla base, e di far poi calare le travi inclinate fino a disporle orizzontalmente sul sottostante "letto" di travi poggianti sui rulli. Compiute queste operazioni, Ulisse Campeggi volle ulteriormente garantirsi nella successiva fase di spostamento del campanile, e per ottenere questo lo puntellò sui quattro lati con otto travi di legno lunghe circa sedici metri.

Ad impedire eventuali temibili sbandamenti laterali furono poi sistemate due rotaie ai lati della via di corsa sulle quali andarono ad appoggiarsi, sempre con rulli d'acciaio, i puntelli posti a contrasto delle pareti nord e sud; nella direzione opposta i puntelli posti contro le pareti di levante e di ponente potavano fruire invece della via di corsa. In definitiva, al piede del campanile venne realizzata una base allargata di circa otto metri di lato, che Ulisse Campeggi ritenne sufficiente ad affrontare la difficile impresa della sua traslazione. Ebbe inizio, la traslazione, verso le sette del mattino del giorno 8 agosto 1887 e continuò fino a sera, con cinque ore di interruzione nelle ore centrali di caldo più afoso.

E fu pubblico spettacolo con gran concorso di folla, cui non mancarono il Prefetto di Bologna e signora, e che prese il via con la benedizione impartita dal card. Battaglini, arcivescovo di Bologna, e dal card. Giordani, giunto espressamente



da Ferrara. Curioso fu l'inizio del viaggio del campanile: a fargli muovere i primi... passi fu un gruppo di ragazzine del Trebbo, cui non parve vero di dare un po' di giri di manovella ai martinetti e di vedere i propri modesti sforzi tradursi in qualche centimetro di cammino verso la nuova collocazione del loro vecchio campanile, mentre il campanaro Cesare Scannavini si esibiva in un festoso concerto con le sue amate campane. A distanza di quattro secoli, un modesto capo mastro bolognese

aveva ripetuto felicemente l'impresa che nel lontano 1455 aveva reso celebre il suo antico concittadino Aristotile Fioravanti. E giustamente, a perenne ricordo dell'abilità di Ulisse Campeggi, all'interno del campanile di Trebbo di Reno venne collocata una lapide dettata per l'occasione dall'Ing. Ceri. Questo il testo della lapide: *dopo quattrocentotrentadue anni / che Aristotele Fioravanti / insigne architetto / mosse il campanile della magione / in Bologna / Ulisse Campeggi di Longara / capo mastro muratore / indirizzato questo campanile / lo spinse sopra rulli ferrei / metri quattro verso tramontana / il di viii agosto 1887 / per munificenza di / don pietro spisani parroco.* La felice conclusione della temeraria impresa del raddrizzamento e della traslazione del campanile di Trebbo di Reno fruttarono ovviamente ad Ulisse Campeggi una reputazione ben meritata, che si concretò, di lì a poco, nello spostamento del campanile di Funo, eseguito per un compenso di cinquemila lire. Ottomila di meno di quanto il parroco avrebbe dovuto spendere se avesse demolito e ricostruito il suo vecchio campanile, come un'altra impresa aveva proposto. Si era però in altri tempi ormai lontani, quando per le opere pubbliche la strada maestra era ancora lastricata di onestà, di competenza, di risparmio, e anche di quel tanto di rischio personale che sempre dovrebbe connotare ogni imprenditore degno di tal nome...